

Le adolescenze straniere dei nativi e dei migranti

La riconquista del futuro

IVO LIZZOLA

Non tutte le adolescenze sono uguali. Non lo sono mai state neanche in passato. Ma oggi convivono, vicini e separati, passaggi oltre l'infanzia profondamente diversi, ed estranei tra loro. Ci sono passaggi senza ripari: già molto provati da infanzie segnate dalla necessità di assumere precocemente autonomia e responsabilità, dalle solitudini e dagli abbandoni, dai confronti con le paure e di pericoli, ed anche dalla scoperta della forza interiore, dalla capacità di curare e vegliare. Adolescenze della fragilità e della frattura nei contesti familiari, nei contesti sociali dove la povertà o il conflitto o l'assenza di speranza già ingoiavano il futuro.

Non tutte le adolescenze sono uguali, molte sono senza riparo

Adolescenze senza riparo e poi nella fuga, nel viaggio, magari lanciate (anche sole) come deboli lanterne cinesi verso l'affidamento ad altri cieli, con la preghiera che fossero cieli di vita buona e accogliente. Come è stato per María Concepción imbarcata a 13 anni con biglietto di sola andata per l'Italia dalle Ande chiuse dal morso della povertà e della guerra. Nessuno ad attenderla. Nel biglietto tutta la ricchezza della famiglia che per lei, per anni, ha avuto solo preghiera. Per tanti altri non c'era biglietto; anche loro senza più fili e radici: «non accompagnati».

Certo, l'adolescenza è una «seconda nascita», come dice la psicologia dello sviluppo del nord del mondo, dell'Occidente. Per molte adolescenze si tratta della esigenza dura di una seconda nascita, fuori dal riparo della prima, *esposti* del tutto, ad affidamento ed esclusione. In uno sradicamento che è una doppia estraneità: in un sogno che è sul limite tra speranza e disperazione. Ansia di tessitura di un nuovo radicamento nella vita che restituisca una «memoria del futuro». Che a volte pare infrangersi sul suo furto definitivo.

È una dura lotta per la sopravvivenza. Contro tutti, anche contro la possibilità di coltivare la propria parte buona.

Certo, così è anche per le adolescenze allontanate e separate dai territori e dalle reti parentali “prese” nelle ragnatele delle mafie; e per quelle affidate ai servizi di tutela minori, dopo trascuratezze, assenze, abusi. Qui è lesa la fiducia di base, anche qui si può incontrare lo stigma e il furto del futuro, pur in una sorta di “protezione” offerta dai diritti e dalle politiche.

Quelle senza riparo sono adolescenze, e le prime più acutamente, nelle quali figli di donne e di uomini vivono nel bisogno d’essere riconcepiti, di riconcepirsi. Quanto ferocemente banali, violente, e certo grette paiono le retoriche nelle quali vengono imprigionati, per non essere incontrati, le retoriche che accompagnano le migrazioni, che hanno reagito alla proposta di legge sullo *ius soli*, che costruiscono l’odio e la separazione!

Nel mezzo di questi passaggi ormai fuori dalle infanzie, e ancora non dentro un’adulità fatta di cura di sé, di riconoscimenti, di responsabilità, vivono i movimenti di duri conflitti interiori. C’è, a volte, lo scontro tra due rancori: verso i “propri”, verso le origini, e verso il mondo esterno, che continua a restare estraneo, arido, inospitale. C’è la tensione della rabbia cieca e il torpore di iperadattamenti abulici nelle pieghe e nelle ombre marginali, clandestine, microcriminali, della illegalità organizzata (questa sì accogliente!). C’è il gusto di incontri, di amicizie e legami quotidiani, di riconoscimenti di donne e uomini buoni e giusti, di comunità, e il confronto con il muro del mancato riconoscimento, dell’esclusione, dell’impossibile appartenenza, della cittadinanza-miraggio.

Le “terre nuove” di giovani vite tra possibile e impossibile

Non tutte le adolescenze sono uguali. Non lo sono mai state. Ma oggi convivono, diverse e nella possibilità (pur fragile) di incontrarsi e inventarsi. Passaggi oltre l’infanzia, stranieri tra loro, possono rivelarsi fecondi e capaci di trasformazioni nel loro difficile incontro.

Adolescenze diverse possono vivere insieme esperienze e momenti sentiti e pensati come “con-divisi”, cioè di ospitalità reciproca. Non un’ospitalità banalmente omologante: piuttosto fatta di spazi di rispetto, di pudore; realtà di vita comune, di scoperta e di costruzione di “terre nuove”, non solo di “terre di mezzo”. Terre nuove dell’identità, terre interiori conquistate, profondamente, e non solo con superficiali negoziazioni esteriori. Non incontri dell’emotività benevola. Si possono dare tessiture di identità complesse, con sfumature, con riconoscimento di origini e radicamenti, insieme a cammini e

a trasformazioni. Si possono provare costruzioni di relazioni, non di relativismi, nella ricchezza di appartenenze e di sfumature, in dialogo e in tensione, senza il timore dello sfumare in dissolvimenti dell'identità. In ospitalità reciproca: evitando l'assimilazione, impossibile e forzata e di certo sterile e il rigetto totale delle culture e delle identità altre. Quelle dell'assimilazione e del rigetto sono strade che portano solo alla "recita" di appartenenze formali e chiuse, e alla sostituzione dell'altro con la sua rappresentazione astratta ed essenziale. Come una caricatura, ingiusta e violenta, nella quale provare a trovare rifugio per le nostre paure e le nostre incertezze.

Le adolescenze diverse e straniere tra loro, incontrandosi, possono scoprirsi di fronte a sfide comuni, attraversate da comuni tensioni e ricerche. Da timori e da passioni di futuro. Possono non temere la decostruzione delle – e la distanza dalle – tradizioni d'origine, per ritrovarle nelle costruzioni di esperienze e progetti, e nei nuovi modi di convivere. Possono non vivere della necessità di adattarsi e di rassegnarsi: reciprocamente sostenendosi nella reinterpretazione di possibilità e condizioni, nelle "resistenze" e anche nelle "indignazioni" condivise, nel gusto delle prove e dell'inizio di imprese e possibilità.

Possono essere adolescenze e vite giovani che cercano "giustizia", misura, equilibri e possibilità nel vivere. Così praticando la ricerca della giustizia. Non il diritto per sé anzitutto, per i "nostri", per l'acquisito, il ricevuto; esclusi gli altri. Bensì il diritto gli uni degli altri, in passaggi di giovanissime vite verso un "a venire" possibile e inedito. Nessuno escluso. Ognuno impegnato a fare e rispondere, a coltivare i legami; a contrastare i furti di futuro, le separazioni che avvelenano le sorgenti di energia e di valore per una attraversata difficile e complessa oltre la stagione delle separazioni e dei conflitti. Nel cuore di una interdipendenza che espone a manipolazioni, a poteri irresponsabili, a semplificazioni, alla messa a rischio del patrimonio comune della vita.

Sono attese adolescenze che, accanto a buone compagnie adulte, e incontrandosi su esperienze sociali di soglia, possano viverci come passaggi in equilibrio (da equilibristi?) tra più mondi. Sperimentando continue riduzioni delle dissonanze e delle tensioni incontrate (e certo ancora da incontrare) per via; provando messe in gioco originali della propria differenza insieme a "passaggi oltre"; sentendo valorizzate e non svalutate le rappresentazioni e le immagini di sé.

Certamente incontriamo adolescenze inquiete, che scoprono l'inquietudine come origine di sé, sperando di farne occasioni di costruzione e non di frustrazione. Adolescenze che esprimono critiche interne dei mondi, delle ap-

partenenze, delle comunità di origine e non sono però portatrici solo di chiusura in devianze e “disturbi”. Che hanno bisogno di non essere soffocate nel consumismo, anche delle facili trasgressioni; per non fare implodere la loro tensione all’idealità e la forza dei loro moti interiori verso la autodistruttività o la distruttività. Hanno bisogno di non vivere isolanti o illusorie concentrazioni su vicende individuali di successo o di sopravvivenza.

Quasi un mondo possibile si gioca nelle storie di tante adolescenze, di tanti passaggi verso la vita: sfida delicata e vitale, irrinunciabile per tenere aperto, con un futuro, anche il ritmo della vita di generazione in generazione. Fatto di lasciti e di avvii oltre. Una società che vive passaggi profondi, netti e incerti – e che è interessata da dinamiche vorticosi e dall’indefinitezza del disegno di ciò che nasce – è sempre impreparata a dare spazio al nascente. La nostra certo lo è sia socialmente che culturalmente e politicamente. Eppure il nascente germina e trova spazi, nelle ombre e nei margini, nelle fratture e nelle spaccature: quelle che si creano nelle persone, tra le relazioni, nelle biografie, dentro i muri, nelle menti e nei mondi chiusi.

La scoperta dell’altro e il legame tra diversi

L’esperienza dell’alterità dell’altro, la scoperta dell’altro, unico e differente, che non potrà essere identificato, appropriato, che resta sempre anche mistero, è esperienza generativa, trasformativa. Ma anche difficile: dà un poco di inquietudine. Chiede di sapere rispettare, di sapere stare un poco soli, di non cercare funzionalità. Di non vivere il timore per la distanza, e quindi l’esclusione e il rifiuto. La relazione di responsabilità, di attenzione, di dialogo nasce proprio nel momento in cui si coglie che c’è qualcosa che non si può conoscere e “sentire” di un altro, di un’altra. Il suo riserbo (il «ritrarsi nel suo mistero» diceva Lévinas).

Il passaggio alla vita adulta è sempre sradicamento e scoperta dell’altro. Si dice e si scrive spesso che i giovanissimi incontrino freddezza nella società che li circonda, che non percepiscano una presenza di legami forti e significativi, che non sentano una benedizione, che è «promessa e affidamento». Una strada per il recupero della dimensione della benedizione è attraversare relazioni con persone ferite, con persone non riconosciute. In queste esperienze, in questi incontri, facendo esperienze di essere benedizione reciproca nello sradicamento, si può abitare di nuovo una presenza di vita, di cui restava magari solo nostalgia.

Il solo inizio possibile dell’ospitalità e dell’accoglienza è la scoperta dell’altro: nella sua singolarità distinta dalla mia, della quale mi rendo conto:

emozioni, pensieri, prospettive. Per i giovanissimi è essenziale vivere laboratori di esperienze nelle quali praticare questo: come annota Laura Boella, «a partire dalla rivelazione che la vergogna che vedo sul volto di un'amica è la "sua" e non è la "mia", si apre uno spazio di relazione che può avere gli esiti più diversi».

Può portare al rispetto e all'esplorazione del suo mondo, ma può anche portare a un ritiro presso di sé, intimoriti da ciò che è ignoto o estraneo. Ci può essere relazione, che non è simpatia immediata, né comprensione, che non è il "saper tutto" dell'altro.

Le scorciatoie dell'identificazione, dell'intrusione-esclusione, del giudizio sono facili, anche "rassicuranti" per chi porta identità incerte, mondi interiori in movimento e assestamento, per chi vive dinamiche di gruppo segnate da appartenenze facili, chiuse, gregarie. Eppure si vede, si osserva, si dà parola e la si usa, si fa esperienza sempre in relazione: l'altro è reale o resta "immaginato" in rappresentazioni a seconda di come si disegnano i contesti educativi, sociali, istituzionali delle relazioni. Occorre curarli, occorre sapere che chi ne ha responsabilità, a seconda di come li delinea e promuove, impedisce o permette la maturazione di strutture di personalità, di forme dell'identità, di esperienza dell'altro e con l'altro aperte, trasformative e generative.

L'orizzonte non è quello di facili conciliazioni o armonizzazioni, astratto quanto quello, ben più pericoloso perché costruito sulla forza e sul rancore, delle omologazioni, delle società e delle patrie chiuse. Piuttosto è l'orizzonte pratico di laboratori di esperienza vitali, concreti e culturali. Intrecciati alle relazioni interpersonali e ai legami sociali, in confronto diretto con le fatiche, le contraddizioni e le resistenze che si incontrano in queste relazioni.

Radicalizzazioni, apatie e bisogno di credere

Si può riscoprire l'adolescenza, il passaggio oltre l'infanzia verso la vita adulta, come stagione per sperimentare, per re-incontrare – in posizione eretta, a volte controvento, con senso della realtà e occhi capaci di vedere orizzonti – il per-dono, la vita come offerta e possibile cammino, la rinascita e il ri-concepimento. Cercatori di realtà e cercatori d'ideale. Questa è una delle grandi questioni dell'oggi. Altrimenti assisteremo a grandi sprechi delle fonti di vita, a soffocamenti, alle "malattie dell'anima", le "malattie dell'identità", le "radicalizzazioni".

Questi ultimi rivelano, secondo Julia Kristeva, «una fase più radicale del nichilismo»: il bisogno di vita che è bisogno di credere dei giovanissimi, «co-

stitutivo della vita psichica con e per gli altri», se non trova respiro ed esperienza può aprire a una «disorganizzazione profonda della persona» – la de-soggettivizzazione («l'io non esiste, esiste nient'altro che una pulsione di dissociazione pronta a gioire per la morte») – e del legame con l'altro fino alla de-oggettivizzazione («l'altro non ha più né senso né valore»), dove solo trionfa la pulsione della morte, la malignità del male. Così che alcune adolescenze toccano il limite sul quale vivono «incapacità di distinguere il bene dal male, l'interno dall'esterno, il soggetto dall'oggetto. (...) Il bisogno di credere crolla (...) accompagnato da un piacere insensato o dal vuoto dell'apatia» (J. Kristeva, *La notte della giustizia all'alba del perdono*, EDB, Bologna 2018). La «crisi dell'adolescenza», dell'età giovane non può non riguardarci.

Mi scriveva poco tempo fa Antonio Semperboni, un giovane uomo, solido e competente educatore dei centri di prima accoglienza dei profughi, «con la mente e il cuore un po' in affanno avendo appena finito di respingere il quarto ragazzo straniero con i documenti in regola che chiede ospitalità». Davanti a questi disorientamenti, a questi continui

«strappi dello sradicamento» – annotava Antonio, ex allievo di cui sono così fiero – «gli stranieri, sia appena giunti che arrivati da tempo condividono con i ragazzi giovani autoctoni lo stesso terreno fatto di assenze di opportunità. Si combatte una “guerra educativa” fatta di riacquisizione di spazi fisici, ma anche metaforici, dove la relazione, la presenza sembra l'unica arma a nostra disposizione per combattere l'assenza di orizzonte di cui le storie che incontriamo sembrano portatrici.

Nessuno, né la politica né le istituzioni, sembrano vedere i risultati di quello che sta accadendo a poche centinaia di chilometri da noi, ma che ha immediate e repentine conseguenze nelle nostre città e nelle nostre strade, dove, soprattutto per i neo-immigrati, il fallimento del percorso migratorio e il mancato ottenimento del permesso di soggiorno sfocia nella fragilità, nella dipendenza, nella criminalità, e nell'insanità mentale.

Per loro non esiste possibilità di cambiare la propria storia con le azioni, esistono dei blocchi istituzionali che come macigni si frappongono tra loro e il futuro. Il bisogno di senso e la fame di significato da cui sono affetti cerca di trovare in noi educatori un riferimento».

Bisogno di credere, desiderio di sapere. Desiderio di vita e di futuro. Non potrà che darsi se scambiato, non potrà essere sostenuto se non tra giovanissimi, tra storie incrociate e intrecciate. Su “cantieri” dove abitare, dove provare a lavorare, dove studiare e cercare, dove confrontarsi e offrirsi tutele reciproche, dove fare economie e garantirsi sostegni.

Certamente è impegnativo il «compito esistenziale» che si pone nelle transizioni verso la condizione e la responsabilità adulta: forse è il più impegnativo tra quelli che siamo chiamati a svolgere nel corso dell'esistenza. Nei processi di identificazione e individuazione in relazione dialettica tra loro nella costruzione delle immagini che offriamo al riconoscimento e alla considerazione di altri, nella messa a fuoco e nella pratica delle categorie di giudizio che entrano a configurare noi nel rapporto con le relazioni, i contesti, i tempi e gli impegni, entriamo nelle dinamiche e nei patrimoni culturali all'interno dei quali ritroviamo simboli e modelli e attiviamo il nostro gioco tra la coscienza e l'«involontario» dell'esserci.

Adolescenti e giovani si ritrovano nel loro destino di «animali simbolici», in cerca e in ritrovamento di sé nelle loro esperienze e nei loro comportamenti che sono come *apparati testuali*, la loro *messa in scena* e la loro *interpretazione* esposta e letta anche da altri (coetanei e adulti, o piccoli affidati). Importanti sono gli incontri per la possibilità di cogliere contributi ermeneutici, risposte, chiamate e attese quelle che possono alimentare processi di permanente auto-generazione e di co-generazione.

Jorge Luis Borges ricordava spesso che quello che stiamo vivendo in questo momento accade per la prima volta nella storia dell'universo. Come costruire identità nello sradicamento, nella «composizione» di luoghi come di legami vitali tra spazi e parti diverse delle storie familiari e personali; come comporre e «posizionare» le identificazioni e le immedesimazioni con i riconoscimenti e le prefigurazioni «in atopia», cioè senza appartenenza a un luogo? È arte nuova questa per il contesto e per i tempi della interdipendenza globale e della velocità che scompone le storie. Tale composizione è vita attiva, si dà in pratiche, nella ricerca di posizioni giuste circa i problemi comuni e la presenza di diversità (di memorie e condizioni, di generazioni e generi, di tradizioni e attese). Certo non si può dare solo nella preservazione del principio di tolleranza, del valore del dubbio e dell'istanza critica necessari ma forse non sufficienti.

Serve una capacità di giocarsi in approssimazioni, di lettura di sé in contesti ed esperienze di responsabile inizio. Giovani e ragazze hanno diritto all'inizio, e al sogno: con un passato, una memoria con cui fare i conti (da ereditare e da «allontanare»), storia vissuta dalla quale ripartire, ricominciare.

Come fare in modo che il mondo, «il racconto che s'è già narrato prima di noi», entri nella strutturazione delle soggettività adolescenziali e giovanili, promuovendo senso e chiamando all'ulteriorità, all'oltre? In sofferenza e in elezione, certo: e anche nella felicità di trovare punti e passaggi di possibile pace, con sé e col mondo, nella felicità per quanto provato in un incontro, un progetto, un esercizio di prossimità e responsabilità.

E noi adulti tra l'origine e l'aperto

Uomini e donne incapaci di ritrovare il loro territorio in altrove, dispersi nell'abbandono indifferente, e presi dalla nostalgia di identità pure e chiuse, sapranno mettersi in cammino, ritrovarsi in fraternità tra sconosciuti, vivere esilio e esodo? Per potere abitare ancora e di nuovo in una promessa, reciproca, di vita. Tali donne e uomini sono attese e attesi dal tempo che appare all'orizzonte, donne e uomini capaci di sradicamento. Capaci di viverlo, di lasciare la cattiva nostalgia dell'origine per serbare il gusto di cogliere l'origine *tra* loro nella vita comune, nella cura e nella coltivazione della terra e dei beni. Occorre da un lato saper lasciare l'origine, accettare di vivere l'esilio, per incontrarsi; per leggere nell'incontro l'inizio, l'attesa, l'origine *di nuovo* del nuovo.

L'origine è una madre, una lingua, una biologia, ma noi riconoscendola diveniamo noi stessi lasciandola. Prendendo da essa avvio, partenza. Verso nuovi inizi, all'incontro. Stranieri e ospiti: l'esilio è un processo di sofferenza, ma anche di elezione.

Da sradicati la presenza dell'altro svela e disegna per me, e per lui – entrambi *ospiti* – il luogo e il tempo nel quale la domanda si apre e può condurre al «prendere forma» della vita, anche della vita comune. *Mai senza l'altro* (1993) è il titolo di un prezioso scritto di Michel de Certeau. Ascoltare la presenza dell'altro e lasciarsi incontrare sono esperienze decisive e rare. Le mie radici abitano presso l'altro, *tra* noi prendono alimento e distensione, e forza di legame.

E noi ci ritroviamo ospitati, finalmente e di nuovo, nel radicamento tra noi. Cioè radicati in altro. ■